

Delitti & castighi

di Giusi Fasano



Il diritto di abortire e di non stare male

Lo slogan dice «Aborto farmacologico. Una conquista da difendere». La campagna di informazione sulla Ru486, cioè la pillola per l'interruzione di gravidanza farmacologica, ha la faccia di Alice Merlo, 27 anni. Stiamo parlando di un diritto, di una legge dello Stato (la 194 del 1978), di un farmaco che consente alle donne di abortire in sicurezza e senza il ricovero in ospedale e l'operazione chirurgica. Stiamo parlando della civiltà della medicina, di regole basate su evidenze scientifiche e passate al vaglio del Consiglio Superiore di Sanità. Detto questo, si può anche ritenere che una norma sia sbagliata, si può battersi per cambiarla. La sola cosa che non si può fare, per cambiarla, è sconfinare nel terreno dell'illegalità o scambiare il fanatismo per diritto di parola. E invece eccoli qui, i campioni che giurano di battersi «per la vita» e per il diritto d'espressione. A Milano sui cartelloni della campagna hanno scritto ovunque «assassine». A Trieste li hanno strappati. A Udine li hanno imbrattati di vernice nera. A Teramo la vernice è servita a scrivere che «pillola o proiettile non cambia». Va da sé la solita ondata social carica di livore: «Vorrei vederti felicemente ammazzata». «Vorrei che tua madre ti avesse abortito» e cosucce di questo genere — tralasciando gli insulti irripetibili — che sono diventate materiale per la polizia postale. Quello che gli antiabortisti non perdonano ad Alice non è tanto essere diventata testimonial della campagna Uaar (Unione atei agnostici razionalisti). Non amano piuttosto la sua narrazione dell'aborto, cominciata con quell'annuncio dalla pagina Facebook: «Ho abortito e sto benissimo». Ecco. A settembre dell'anno scorso lei ha abortito e prima che l'Uaar la contattasse ha cominciato la sua personalissima campagna a favore della Ru486, dell'aborto consapevole e sicuro e — perché no? — del diritto di sentirsi subito dopo «sollevata e felice». Né dramma, né senso di colpa, né vergogna. Non è cosa facile reagire così, spesso le parole per definire un aborto sono, appunto, quelle di un dramma. Con il suo racconto invece lei prova a rovesciare il tavolo e non lo fa per provocazione, lo fa perché davvero quello «classico» — diciamo così — non è il suo tavolo. Era un suo diritto interrompere la gravidanza e l'ha fatto, e ha vissuto il suo aborto senza tormento. Cari antiabortisti: fatevene una ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

